

PIANO GENERALE DI FORMAZIONE (PGF) 2023

Catechesi

5



5 Elementi di pedagogia della formazione passionista

P. Elie Muakasa, CP

La formazione è spesso un compito molto difficile per molti, se non per tutti. Se non lo è, è perché non si conosce tutto ciò che comporta o non si vuole conoscere. Non è facile da pianificare, data la complessità del compito. Come dico spesso, prevedere cosa accadrà durante la formazione è come il tempo: tutto è determinato, ma nulla è prevedibile.

La mia presentazione riassume gli elementi e le loro sovrapposizioni, che illustrano la complessità della formazione religiosa. Quando si riesce a rappresentare un concetto, si può iniziare a comprenderlo e quindi a darsi la possibilità di agire, quindi di diventare più competenti.

Al centro della presentazione c'è la "formazione religiosa" che è la causa stessa della progettazione. Attorno alla formazione si collocano gli elementi fondamentali di una situazione pedagogica: "l'agente", "il soggetto", "l'oggetto" e "il mezzo".

L'agente, che può essere associato all'insegnante, al docente o al formatore, agisce come autore della pianificazione. Il soggetto, che può essere associato all'allievo, al discente, al formando, all'apprendista o allo studente, agisce come attore della pianificazione. L'oggetto, che può essere associato alla teoria, alla pratica, alla conoscenza, all'abilità, al know-how, al sapere, all'informazione, alla conoscenza, ecc. Infine, il mezzo, che può essere associato all'aula, all'officina, al laboratorio, all'azienda con un budget, stabilisce il contesto in cui si svolgerà la formazione.

1.- L'agente o formatore

I formatori sono sempre i primi a essere messi in discussione quando ci sono defezioni di religiosi. Alle cause e ai motivi legati alla debolezza umana, alla confusione culturale e morale, agli errori personali, si aggiungono molto spesso le accuse rivolte ai formatori di incompetenza, di mancanza di discernimento o di aver dato una formazione incoerente.

Le figure e i ruoli dei formatori, così come quelli dei superiori ai vari livelli, personalmente o con i loro consigli, elaborano, pianificano e decidono l'argomento sugli obiettivi della comunità in particolare e dell'Istituto in generale. La natura della comunità determina il contenuto della formazione. Per quanto riguarda lo spinoso problema del metodo, si può chiedere l'aiuto di esperti interni o esterni. Infatti, il contenuto può essere chiaro, ma senza un metodo adeguato, la formazione può appassire. Se ogni membro della comunità deve contribuire alla formazione degli altri attraverso la coerenza della vita agli obiettivi della comunità, il formatore deve anche avere un metodo di lavoro (una didattica formativa).

In modo specifico, i formatori sono considerati i superiori delle comunità formative, le équipes formative che hanno l'onere e la responsabilità a tempo pieno di programmare e aggiornare la formazione nelle diverse fasi e situazioni, anche affiancando il ruolo di direzione generale della comunità locale (rettore, direttore, superiore, priore...), o



anche con un ruolo formativo esclusivo (maestri di formazione e loro diretti collaboratori).

Attorno alle figure centrali, nella tradizione, sono sorti altri collaboratori che si occupano della direzione spirituale e della confessione, dell'assistenza diretta nell'accompagnamento pastorale e materiale e di altre competenze specifiche utili al piano formativo complessivo.

In questo senso, la figura del formatore si apre al mondo più ampio dei soggetti coinvolti nella formazione, ma il formatore permanente dovrebbe essere il superiore della comunità, del religioso in ogni stato e fase di sviluppo. È lui che ha la responsabilità di coordinare le azioni di tutti.

Questa necessaria pluralità di formatori locali dotati di ruoli e funzioni di formazione diretta e sostanziale modifica la figura e l'azione del formatore-superiore unico e padrone, e fa emergere e affermare quasi abitualmente la figura e la funzione dell'équipe formativa o dei vari formatori, convergenti, complementari, sotto il coordinamento di un formatore centrale.

In questo modo la figura tradizionale del formatore-educatore-supervisore subisce profonde variazioni. Queste variazioni aprono la partecipazione della comunità formativa o dei formandi stessi all'opera di formazione. Tutti sono coinvolti in un dialogo originale con i formatori, con gli Istituti che li accolgono, per essere veri protagonisti (centrali) della propria formazione religiosa.

Esprimono con libero consenso la loro personale risposta alla chiamata di Dio. Si impegnano a un progressivo e libero inserimento di sé nella comunità religiosa.

Il ruolo preciso che i formatori devono assumere oggi in modo sempre più intenso ed esplicito è quello di animatori che, attraverso le loro conoscenze e la loro esperienza di ascolto e sintesi, assicurano la comunicazione degli obiettivi della comunità. Pertanto, l'obiettivo di questa riflessione è principalmente quello di aiutare i formatori a comprendere meglio il loro ruolo e ad acquisire le competenze necessarie, a conoscere suggerimenti e strategie per preparare e animare al meglio le attività di sensibilizzazione e mobilitazione della comunità, a familiarizzare con le tecniche partecipative e organizzative della comunità religiosa, a familiarizzare con i metodi di socializzazione, poiché la comunità religiosa deve essere considerata come una società divino-umana.

2.- Il soggetto o il formando

In secondo luogo, devono esserci uno o più formandi. Per “formandi” intendiamo una persona o un gruppo di persone che cercano di realizzare la loro vita nella vita religiosa, in particolare nella Congregazione dei Passionisti. Sembra molto semplice, ma man mano che andremo avanti,osterremo che la parola chiave è “cercare”. Se una persona viene condotta contro la sua volontà da familiari che chiedono all'agente pastorale di aiutarla, non si tratta di un vero accompagnamento vocazionale, né di una situazione pastorale. Non è una situazione pastorale nemmeno quando un individuo dice: “Sono qui perché papà, mamma o mio zio... mi hanno mandato” per avere un religioso o un sacerdote in famiglia. La chiamata dei primi due discepoli (Giovanni e Andrea) può ispirarci a comprendere l'aiuto da dare al soggetto da formare (cfr. Gv 1,29-40). Se i primi discepoli hanno chiesto la dimora del

Maestro (Maestro, dove abiti?) è perché avevano sete di conoscere il Maestro, di vivere con LUI e di lasciarsi formare da LUI. È la disponibilità che determina la situazione di chi viene formato.

Tuttavia, la situazione vocazionale può essere avviata o provocata da una persona intermediaria o anche dall'agente pastorale, che apre il cristiano al riconoscimento di una chiamata di Dio in lui. In questo caso, qualcuno dovrebbe aiutarlo a esprimersi. Tuttavia, se l'individuo si ritira nell'isolamento e rifiuta di chiedere aiuto, tutto diventa senza speranza. Il sacerdote Eli ha svolto questo ruolo nella vocazione di Samuele e Giovanni Battista nella vocazione degli apostoli Giovanni e Andrea.

Il formando è interessato al processo di accompagnamento e vi collabora in una relazione interattiva con l'agente-formatore. Ogni formazione è una relazione transazionale circoscritta nel tempo (formazione iniziale e permanente). È necessario programmare una serie di contatti con l'obiettivo di produrre un cambiamento nella persona, in base al suo stato emotivo, ai suoi atteggiamenti e ai suoi comportamenti.

La situazione vocazionale è una transazione, uno scambio tra due persone o tra il



formatore e un gruppo di formandi che hanno bisogno di conoscere la specificità della natura e dello scopo della vita religiosa. Un formatore attivo e un formando passivo e non partecipante non fanno una transazione. Anche dare a un formando in modo secco e impersonale un libro sulla Congregazione, dicendogli “leggilo e scoprirai la tua vocazione” non è una transazione formativa. Non discernerà la sua vocazione perché mancano le transazioni emotive necessarie per la situazione pastorale. La pastorale vocazionale implica, quindi, una reciproca transazione emotiva tra due persone (formatore e formandi).

La cosa più importante è stabilire una relazione calda e funzionale. Così, mentre l'agente pastorale può non avere idea della natura delle richieste del formando, quest'ultimo si sentirà già sicuro grazie all'accoglienza e all'accettazione che gli è stata riservata. Può capire fin dall'inizio che ciò che dice sarà tenuto in confidenza e che può rivelare tutte le sue difficoltà.

Il formatore, con la sensibilità di accompagnare, è presente in un sistema di relazioni con l'allievo che si sta sviluppando. È un vero e proprio mediatore, sia perché è lui ad applicare i principi teorici alla risoluzione degli ostacoli che si presentano, sia perché è un

attento osservatore del comportamento dell'apprendista e consapevole dei suoi bisogni. Il formatore, attraverso il meccanismo del feedback, riceve i vari messaggi verbali e non verbali e da lì comprende la disponibilità del formando a crescere.

Il rafforzamento della relazione transazionale dipende dall'interesse del formando. L'interesse è il primo criterio che indica la motivazione del soggetto che desidera essere accompagnato. È un segno che ciò che gli viene proposto è adatto alle sue esigenze. In questo caso, il formatore può adattare il piano di accompagnamento in base all'interesse del formando. Le motivazioni non sono statiche. Poiché gli esseri umani sono dinamici, lo sono anche le loro motivazioni. Il formatore ha quindi il dovere di correggere le false motivazioni (nel mio libro *Ses Pas sur Nos Chemins*, parlo della nozione e dei metodi di purificazione delle motivazioni).



Lo scopo della formazione passionista

Le Costituzioni dei Passionisti iniziano con questa frase maiuscola: “San Paolo della Croce raccolse compagni che vivessero in comune per annunciare a tutti il Vangelo di Cristo” (Cost. 1). Dobbiamo comprendere questa frase se vogliamo formare nuovi compagni di San Paolo della Croce. Ci sono, dunque, quattro articolazioni che formano lo scheletro di questa frase: compagni, vivere insieme, annunciare il Vangelo di Cristo agli uomini. Questi sono i contenuti della formazione per diventare passionista. Un passionista è chiamato a diventare “compagno del Santo Fondatore”, a “vivere in armonia e solidarietà con gli altri”, a “essere annunciatore con la sua vita e la sua missione del Vangelo di salvezza portato da Cristo” e a “essere presente nella vita dei suoi fratelli e sorelle”.

Diventare compagni del santo Fondatore

Il Fondatore, nella sua iniziativa di fondare la Congregazione dei Passionisti, era umanamente animato dall'amicizia. I compagni sono uguali e si amano. Il primato dell'amicizia è esplicitamente menzionato nelle nostre Costituzioni quando leggiamo: “San Paolo della Croce, morendo, esortava i suoi figli a ricordare, più di ogni altra cosa, queste parole del Salvatore” (Cost. 25). Quali sono queste parole? Sono il testamento dell'amore: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35).

Infatti, l'amicizia con il Fondatore diventa un sostegno per la vita, l'amore e la perseveranza nella Congregazione. L'amicizia con il Fondatore rende possibile la partecipazione alla sua opera. In altre parole, l'amicizia con il





Fondatore permette di partecipare al suo carisma. Nel mio libro ABC du Formateur des Religieux, ho parlato dell'importanza di avere dei santi come amici.

Non c'è nulla di più grande in questa vita dell'amicizia, ma di una buona amicizia. Gesù dice ai suoi discepoli: “Non vi chiamo più servi, ma amici” (Gv 15,15). Molti lasciano la vita religiosa per mancanza di amicizia all'interno della vita religiosa e c'è chi è costretto a rimanere senza amici, ma è una vita insipida, senza sapore. Non c'è gioia senza amicizia.

È una domanda che dovremmo sempre porci: che cos'è un vero amico? Prendiamoci del tempo per riflettere: chi sono i nostri veri amici? Vero significa vero amico. Cosa ci rende veri o vere amiche?

Quando eravamo bambini, pensavamo che l'amicizia significasse stare insieme, tenersi per mano mentre si camminava o unirsi per difendersi da un nemico comune. Da adolescenti, pensavamo che un vero amico fosse colui che ama tutto ciò che amiamo noi e non fa nulla che ci dia fastidio. Ma da adulti abbiamo imparato a immaginare le caratteristiche di una vera amicizia: qualcuno che ci incoraggia nel bene e ci scoraggia nel male che vorremmo fare. È qualcuno che ci sfida ad andare avanti, a compiere la nostra missione su questa terra. I veri amici danno energia e vigore alla vita. Non è forse questa la figura del formatore?



Annunciare il Vangelo di Cristo, il Cristo crocifisso

La nostra Congregazione per la promozione vocazionale ha pubblicato un opuscolo dal titolo: "Essere missionari e conoscere il mondo". I missionari del Vangelo sono come gli antropologi: sono persone che si rivolgono agli altri. Ma i missionari sono più che antropologi, motivati solo dalla curiosità scientifica. I missionari del Vangelo sono motivati dall'amore per Dio e per il prossimo. I missionari evangelici, se vivono la vocazione dell'amore, dovrebbero avere amici in tutto il mondo: nelle diverse città, nelle diverse comunità in cui hanno messo piede. Il formatore non solo vive come un vero amico nella sua comunità, ma manda anche semi di amicizia in tutti i luoghi dove vivono

coloro che ha avuto in formazione, perché è la persona che li ha ispirati, che li ha fatti crescere. È così che ci piace vederlo.

La Passione di Gesù ci presenta due insegnamenti: uno quello del profeta e l'altro quello del Servo sofferente, assimilato al Figlio dell'uomo di Daniele (cfr. Daniele 7). Il passionista deve essere uno specialista della Passione di Gesù in queste due dimensioni.

La sofferenza di un profeta

La presenza del male rimarrà sempre una realtà umana finché l'uomo non sarà totalmente trasfigurato in Gesù Cristo. In questo mondo di male, Gesù ha dato l'esempio di come vincere il male.

Il rifiuto del profeta nella sinagoga del suo popolo. Egli stesso è colpito, soffre. L'evangelista Giovanni riassume questa esperienza quando scrive: "Venne dai suoi e i suoi non lo accolsero" (Gv 1,11). I suoi hanno preferito le tenebre alla luce (cfr. Gv 1,5). Anche nell'ultimo giorno della sua vita umana, i suoi preferirono la liberazione di un bandito, "Barabba", alla bontà di Dio (cfr. Gv 18,38-40). Gesù era consapevole di questo rifiuto e ne parla nella parabola dei vignaioli assassini (Mc 12). Il rifiuto di Cristo è il rifiuto di coloro che sono inviati da Dio; è la stessa sorte dei profeti.

Gesù annuncia questa esperienza di rifiuto ai suoi discepoli. Anche loro saranno rifiutati (Mc 13; Mt 10,28).

Gesù vide arrivare la sua morte violenta. Conosceva un periodo più tranquillo di predicazione in Galilea, perché le folle lo seguivano numerose. Ben presto, la sua predicazione suscita animosità e critiche. Lo vediamo quindi allontanarsi verso nord, attraversare i confini della Palestina e spingersi fino a Tiro e Sidone (Mt 15,21), come se avesse bisogno di prendere le distanze. Nei Vangeli, anche la scena di Cesarea di Filippo (Mt 16,13) è situata nell'estremo nord del Paese. Le risposte alla domanda "chi dice la gente che io sia" descrivono bene questa idea. Gesù è un profeta come Elia (che denuncia la falsità del culto), Geremia (che denuncia le ingiustizie sociali) e Giovanni Battista (che denuncia le incoerenze morali). Conosciamo la lotta che questi profeti hanno combattuto e il loro destino!

Questa lotta fa sì che Gesù, in momenti diversi, annunci (preannunci) la sua passione

(Mt 16,21; 17,22; 20,17-19). Anche se in questi testi scritti dopo l'evento pasquale, questi annunci terminano con la menzione della risurrezione, la loro ripetizione ci rimanda a un certo tipo di parole realmente espresse con insistenza da Gesù. Egli parla anche del calice che deve bere (Mt 20,22) e del battesimo con cui deve essere battezzato (Mc 10,38). Ci invita a non temere coloro che uccidono il corpo (Lc 12,4).

Gesù sa che il suo destino sarà quello dei profeti dell'Antico Testamento, perseguitati perché la loro parola era scomoda. Non è stata necessaria una grande scienza profetica per averne la certezza. Tutti gli elementi del dramma stanno per essere messi in moto. Le nubi si addensano e annunciano la tempesta. Per Gesù è il grande momento della verità, quello in cui il rapporto tra la sua parola e la sua condotta sarà esaminato dalla contraddizione che investe la sua esistenza e la sua carne. Che cosa farà? Come si comporterà nelle avversità? Che ne sarà dei suoi annunci del Regno quando ne affronterà le conseguenze su di sé? Avrà paura e si salverà dal pericolo? Cercherà qualche compromesso "per andare avanti"? Devierà dalla sua missione? O, al contrario, continuerà il suo cammino con gli stessi passi e nella stessa direzione?

Ha due strade: o manterrà saldamente l'orientamento del suo cammino o si arrenderà in modo più o meno discreto. Potrebbe rinunciare alle sue prediche, farsi dimenticare o nascondersi, riconoscere il suo fallimento e terminare la sua esistenza in qualche angolo sperduto. In breve, potrebbe abbandonare la sua missione per salvarsi la vita.

Ma non è così. L'arrivo dei giorni bui non cambia il suo comportamento. Nessuna minaccia lo fa deviare dalla sua missione. Rimane fedele ai suoi insegnamenti. Le parole di Blaise Pascal nelle *Pensées*, "Gesù va alla sua passione", o "Gesù si offre eroicamente alla volontà di suo Padre", si riferiscono alla

realtà dei fatti. Non farà nulla per provocare il suo arresto, ma nemmeno per sfuggirlo. Questo atteggiamento dà senso alla sua morte: l'esistenza per il Padre e per i fratelli, la pro-esistenza, che è stata la legge della sua vita, sarà anche la legge della sua morte. È morto per chi è vissuto.

Il libro di Giobbe, con il suo eccesso di sofferenza, ci ha inviato al futuro della croce di Cristo, dove l'eccesso di amore si mostra e ci viene donato. La croce è una sofferenza accettata dagli altri, per una giusta causa, ma anche un impegno con Dio affinché le cause della sofferenza cessino. È qui che è necessario arrivare subito, per capire che l'uomo ha l'obbligo di lottare contro il male per mantenere la sua armonia intrapersonale e interpersonale (con Dio e con il prossimo). Si tratta di una presa di coscienza della responsabilità e di un'assunzione volontaria di solidarietà e impegno nei confronti di Dio che non ha creato il male.

Le caratteristiche della spiritualità passionista si giustificano solo in questo contesto di comunione con la sofferenza del profeta incompreso che opera per il bene di tutti. A cosa servirebbero la penitenza, la povertà, la solitudine e la preghiera se non a riconciliarsi con Dio e con il prossimo. La vita del profeta ha sempre valore perché sfida un mondo individualista e indifferente alla sofferenza degli altri.

Il servo sofferente di Isaia

La seconda dimensione della Passione è legata alla redenzione. Gesù è più di un profeta. La Passione è il modo in cui Gesù stesso salva il genere umano. Paolo, seguendo la comunità primitiva, ha riconosciuto che solo Gesù Cristo nostro Signore può arrivare alla radice del male (Rm 7,25) trionfando su di esso nel cuore stesso dell'uomo. La rilettura cristologica sottolinea che la lotta contro il male ha trovato il suo culmine finale in Cristo e nella sua Pasqua, dove il male non può più giustificarsi ed è per sempre sotto



controllo e privato della sua pretesa di dominare l'uomo. Egli è il nuovo Adamo (Rm 5,12-21) sul quale Satana non ha alcun potere. In effetti, durante il trionfo pasquale i cristiani non si sono rivolti a una descrizione grandiosa del Messia-Re o del glorioso Figlio dell'uomo. Non avevano bisogno di un superuomo, ma dell'uomo che porta e toglie il peccato del mondo.

Infatti, scrive Neusch, la sofferenza per Cristo è “un sacrificio espiatorio con valore redentivo”.¹ La croce di Gesù è la conclusione di una via per salvare l'uomo da ciò che lo terrorizza (il peccato e la morte). “Il problema del male che ti schiaccia, schiaccia anche me. Non è solo il vostro problema, è anche il mio. Ho voluto affrontarlo fino in fondo. Il male, la sofferenza, la morte, sì, li conosco, li conosco, li ho vissuti e li ho vinti”. Come li ha vinti? Con l'impegno del servo sofferente.

“Disprezzato ed evitato dagli uomini” (Is 53,3), il Servo è infine rifiutato da tutti; inorriditi dalla sua causa, i suoi contemporanei lo considerano un fallito (52,14); ma, attraverso il suo profeta, Dio fa loro riconoscere e confessare il valore espiatorio e salutare di questo sacrificio: “Ma egli fu trafitto per le nostre trasgressioni, schiacciato per i nostri delitti. Il nostro castigo salutare è caduto su di lui, le sue cicatrici ci hanno guarito” (53,5).

L'Adamo peccatore era stato afflitto da dolori e sofferenze, il Servo porta le nostre sofferenze e i nostri dolori (Is 53,3). Inoltre, colui che doveva dominare gli animali è diventato come loro, “non ha più aspetto umano” (Sal 22,7). Dio si compiace del suo servo: “Ho posto il mio spirito su di lui, mostrerà la giustizia alle nazioni” (Is 42,1s). Mentre sembra esaurire le sue forze e affaticarsi invano, sa che Dio lo glorifica senza sosta (49,49); è obbediente, come il discepolo a cui Dio apre l'orecchio ogni mattina; non resiste, nemmeno sotto gli oltraggi, perché la sua fiducia in Dio non vacilla (50,4-7). E quando giunse l'ora del sacrificio, “come un agnello condotto al macello, come una pecora davanti al tosatore, tacque e non aprì bocca” (53,7). Accettando perfettamente la volontà del Signore, che fa ricadere su di lui i delitti degli uomini, si consegna alla morte (53,12). È il servo fedele, l'ultimo resto dell'umanità, che con la sua obbedienza rinnova il legame spezzato da Adamo e, accettando la morte, manifesta il carattere assoluto di quel legame.

Nell'uomo del dolore, il profeta intravede l'intercessore che prega per i peccatori e la vittima che giustifica la moltitudine (53,11). La vita, in verità, non è il risultato della cupidigia, ma il frutto sempre nuovo di un dono gratuito.²

La profezia del Servo è alla base dell'insegnamento di Gesù sul serpente di bronzo, innalzato da Mosè nel deserto, e di molti primi inni cristiani. Infatti, “come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna

che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna” (Gv 3,14s). Gesù si riferisce qui a un episodio che risale al tempo in cui il popolo camminava nel deserto, episodio narrato nel libro dei Numeri (21,4-9).

La cosa che viene sollevata non è esattamente un serpente. Sembra un serpente, ma non è un serpente. Allo stesso modo, il Signore Gesù sembra un uomo comune, impregnato di questa inclinazione universale al peccato. Ma al contrario, non c'è peccato nella sua natura. Visto dall'esterno, ha tutte le apparenze di un peccatore, come voi e me. Ma la natura della sua persona è tale che nessun peccato è rilevabile. Ecco perché, in Romani 8,3, Paolo ci dice che Dio ha mandato suo Figlio Gesù a somiglianza della carne peccatrice e per peccare ha condannato il peccato nella carne, cioè con i limiti della nostra natura umana, ma la sua eterna divinità lo pone in una posizione di salvatore.

Questa storia, che si è svolta molti secoli fa nel deserto, era in realtà una profezia: preannunciava le modalità della morte di Gesù. Infatti, a Mosè viene detto non solo di fare un serpente di bronzo, ma anche di sollevarlo in alto. E nel periodo del Nuovo Testamento, il verbo “innalzare” è una parola che allude direttamente all'esecuzione di una persona mediante crocifissione. Quando si dice che qualcuno sarà innalzato da terra, significa semplicemente che sarà crocifisso. Per crocifiggere una persona, bisogna prima inchiodarla a una tavola di legno stesa a terra.

Una volta che la persona è fissata saldamente alla croce, questa viene sollevata e fatta cadere nel foro che la terrà in piedi. Per questo motivo, l'atto della crocifissione è descritto dalla parola sollevare. Ora possiamo capire Giovanni 3,14 quando Gesù dice: Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo... Gesù, usando la parola “innalzare”, voleva indicare con questo la morte di

² Cf. Jean Paul II, *Salvifici doloris*, 14-18.

cui doveva morire, cioè la crocifissione sulla croce. Questo è quanto ci dice esplicitamente Giovanni 12,33.

Salvati dalla potenza di Dio - Quando leggiamo la storia dei serpenti nel libro dei Numeri, una delle prime domande che ci vengono in mente è questa: come può l'osservazione di qualcosa salvare una persona? Come può un serpente fatto di bronzo, un materiale inerte, salvare una persona che sta morendo per un morso avvelenato? La risposta è molto semplice. Non è il serpente di bronzo a salvare. È Dio che salva. Questo pezzo di bronzo non ha di per sé alcuna proprietà curativa. Bisognerebbe essere superstiziosi per crederlo. Siamo salvati dalla potenza di Dio. Allo stesso modo, quando guardiamo Gesù appeso alla croce, non è il suo corpo che ci guarisce dai nostri peccati. Gesù dice: ... la carne non serve a nulla. Le parole che vi ho detto sono spirito e vita (Gv 6,63). Siamo salvati per fede nella Parola di Dio. Quando scegliamo di fidarci di Dio, sottomettendo la nostra vita in un atto di obbedienza alle istruzioni della sua Parola, la potenza di Dio può operare in noi per salvarci dalle grinfie del peccato. Le parole di Gesù sono più sicure quando, rivolgendosi al padre del ragazzo epilettico, dice: "Tutto è possibile a chi crede" (Mc 9,23). In altre parole, la croce di Cristo conserva tutta la sua potenza "ex opere operato".


D'altra parte, gli inni cristologici riassumono l'esistenza di Gesù in un dittico che rappresenta la miseria e la grandezza dell'uomo: l'umiliazione e l'esaltazione (Fil 2,6-11). Colui che si era nutrito per tutta la vita della volontà del Padre, lungi dall'aggrapparsi gelosamente alla sua legittima posizione di Dio, assunse la condizione di schiavo; divenuto simile agli uomini, si umiliò ancora di più, obbedendo fino alla morte e alla morte di croce. Perfettamente obbediente, Gesù si è comportato come un vero Adamo, entrando in perfetta solitudine per diventare il padre della nuova razza, la fonte della vita per sempre. È lui, vestito come un ridicolo re,

che Pilato mostra sulla piattaforma: "Ecco l'uomo" (Gv 19, 5); questa è la via della gloria. Attraverso questa immagine sfigurata dal suo peccato, l'uomo deve riconoscere il Figlio di Dio che "si è fatto peccato per noi, perché in lui diventassimo giustizia di Dio" (2 Cor 5,21). Attraverso la morte del Servo, Adamo può confessarsi vinto dal peccato e, nel momento in cui rinuncia alla sua giustizia, avviene la salvezza; l'azione di Dio diventa efficace solo attraverso la passione finale dell'Uomo abbandonato dagli uomini.

Tutti gli evangelisti faranno seguire alla narrazione della Passione quella della Risurrezione, suprema conferma della missione di Gesù. Alla fine, il Risorto è ancora chiamato "il crocifisso" (Mt 28,5; Mc 16,6). Tuttavia, grazie alla risurrezione e all'invio dello Spirito Santo abbiamo accesso a una fase importante dell'azione del Figlio di Dio: il suo contributo alla creazione del mondo come Verbo. Il Verbo è stato attivo fin dall'inizio della creazione (cfr. Gv 1,2-5), come principio di vita e di luce, stabilendo una relazione personale tra Dio e gli esseri umani: "venendo nel mondo", come dice la sapienza di Dio nel Siracide 24, è fonte di luce per tutti gli uomini e a coloro che lo hanno accolto ha dato il "potere di diventare figli di Dio" (Gv 1,9.12).³

L'esperienza del male è rivelatrice dell'universalità della salvezza che Cristo porta con sé. Con la sua incarnazione e risurrezione il male è vinto. Queste due dimensioni devono essere tenute insieme in modo armonico, perché entrambe appartengono all'unica, complessa e organica economia di salvezza che Dio ha in mente per l'umanità. L'evento storico di Gesù Cristo è necessariamente limitato nel tempo e nello spazio; tuttavia, acquisisce una dimensione universale di salvezza, poiché nella sua condizione di risorto, l'umanità di Gesù è diventata trans-storica e per questo è presente e all'opera ovunque.

Il formatore e i formandi si incontrano ai piedi della croce, dove contemplan Cristo

 ³ Cf. Léon Dufour X, *Lecture de l'Évangile selon Saint Jean*, T 1, Paris, Seuil, 1988, p. 62-144.



come l'apostolo Giovanni e la Vergine Madre Addolorata. Il formatore passionista deve essere prima di tutto un iniziatore al mistero della Passione di Gesù. Questa è la pedagogia mistagogica. Senza la mistagogia della Passione di Gesù, si rischia di cadere nella superficialità.

L'ambiente

La formazione tiene conto dell'ambiente, cioè della situazione geografica, culturale ed economica. È necessario sapere come organizzare la comunità formativa.

Infatti, ci possono essere diverse tappe di formazione: aspirantato, postulato, noviziato, studentato (che hanno come obiettivo la preparazione dei giovani religiosi a professioni successive fino alla professione perpetua o alla preparazione al sacerdozio). Non presenteremo qui l'organizzazione di ciascuna tappa. Ci accontenteremo invece dell'essenziale dell'organizzazione di qualsiasi casa di formazione. Si tratta di occuparsi dell'amministrazione della casa di formazione.

La prassi del sistema formativo prevede che tutte le attività delle case di formazione siano poste sotto il controllo delle autorità locali competenti (provinciali o regionali) che nominano la direzione (il formatore). Spetta alla direzione, e quindi alle autorità locali competenti, assicurare le condizioni operative delle case di formazione, le riparazioni e gli investimenti essenziali, l'assistenza finanziaria e amministrativa, il materiale didattico



e le attrezzature materiali indispensabili per l'attuazione del programma di formazione e l'esecuzione degli altri compiti obbligatori delle case di formazione.

Una prima operazione riguarda la preparazione dell'ambiente di formazione con le sue componenti funzionali e le attrezzature adeguate (cappella, cucina, sala conferenze, stanze personali per la privacy, sala giochi e ricreazione, biblioteca, servizi igienici, campo sportivo, fotocopiatrice, TV, ...). È la matrice della formazione. Parte dalla proiezione diretta all'esecuzione concreta per consentire ai formandi di evolvere in un quadro ideale. Se questo quadro non è disponibile, il processo non sarà solido. A questo proposito, ricordiamo che ospitare i giovani in un dormitorio, qualunque sia la fase di formazione che stanno vivendo, viola la privacy dell'individuo ed espone tutti ad abusi e malattie. Notiamo che la maggior parte di questi giovani ha dovuto gestire o organizzare le proprie piccole case prima di entrare in religione; ospitandoli nei dormitori, li si conduce in una regressione che tiene molti di loro in cattività.

Dopo aver menzionato questo ricettacolo formativo, sarà necessario organizzare il piano di formazione. Ciò significa conoscere la natura della fase di formazione e i suoi obiettivi. Il programma di formazione e le sue varie attività si articoleranno intorno a questa doppia dimensione. Ad esempio, la natura e gli obiettivi della fase di noviziato saranno diversi da quelli della fase successiva (post-noviziato).

Concludiamo questa sezione con un accento particolare sull'organizzazione economica. In ogni casa di formazione c'è un formatore che si occupa del settore economico per garantire l'approvvigionamento della comunità. Questo formatore-finanziatore, comunemente chiamato "eonomo", lavora sotto la direzione del formatore-direttore. È il principale responsabile dell'economia, dà orientamenti e supervisiona l'esecuzione del

bilancio. Questo aspetto dell'amministrazione è spesso trascurato dai formatori, ma è alla base dei loro insuccessi. In questo caso, il formatore-direttore è il primo responsabile; la sua preparazione in questo ambito può impedire all'Istituto e alla Chiesa di ridurre gli abusi di maltrattamento di cui i giovani in formazione sono spesso vittime. La casa di formazione deve saper davvero: gestire le persone e le loro esigenze, gestire i compiti legati alla pedagogia, gestire gli obblighi amministrativi e, infine, gestire le finanze.

Come si vede, la gestione di un gruppo non è solo materiale o economica, ma riguarda anche il saper tenere insieme le persone. In questo senso, il know-how di un formatore consiste nel saper gestire e facilitare gli scambi. Persone di culture e provenienze diverse hanno bisogno di un facilitatore per comunicare e vivere insieme. Il formatore deve saper assumere questo compito. Per farlo, deve sforzarsi di comprendere le situazioni esistenziali dei membri della sua comunità. Non elencheremo le competenze sociali del formatore, ma egli deve sempre convalidare questa conoscenza con l'esperienza. Comprendere che le persone più interessate da un problema hanno idee su come risolverlo. Analizzare e concettualizzare i problemi. In breve, deve conoscere bene il suo "pubblico": organizzazione sociale, relazioni tra individui e gruppi, usi e costumi, modalità di comunicazione, diffusione e circolazione delle informazioni.

Conclusione

Possiamo fare riferimento agli insegnamenti di Papa Giovanni Paolo II, in *Pastores dabo vobis*, per la formazione dei sacerdoti, che sono naturalmente applicabili alla formazione dei religiosi. Infatti, sul piano umano, la casa di formazione deve mirare a diventare "una comunità i cui membri sono uniti da una profonda amicizia e carità, così da costituire nella gioia una vera famiglia". Sul piano cristiano, la casa di formazione deve costituirsi come "comunità ecclesiale",

come comunità di discepoli del Signore, in cui la stessa liturgia permea tutta la vita con uno spirito di preghiera; è unita dall'ascolto e dalla meditazione quotidiana della Parola di Dio e del sacramento dell'Eucaristia; è unita nell'esercizio della carità fraterna e dello spirito di giustizia; in questa comunità risplendono lo Spirito di Cristo e l'amore della Chiesa, grazie al progresso della vita comunitaria e della vita spirituale di ciascuno dei suoi membri. Grazie all'esperienza del formatore, la casa di formazione può diventare una "comunità ecclesiale" veramente radiosa.

La vita passionista si distingue dalle altre congregazioni per la sua struttura comunitaria e fraterna. Pertanto, gli elementi pedagogici mirano a formare persone amanti di Dio, unite nella Passione di Gesù, che vivono in comunità nello spirito del Vangelo. ✝

passio



Originario di Kungu Nyingu, Repubblica Democratica del Congo.

Religioso professore dal 10/10/1986.

Ordinato sacerdote il 5/01/1993.

Dottorato in Teologia e Laurea Magistrale in Filosofia presso l'Università Gregoriana di Roma, Italia.

Attualmente è formatore nella fase di Teologia a Kinshasa, Congo.

P. Elie Muakasa, C.P.



**"Eccomi,
Manda Me"**



**La Passione
di Cristo:**

**nostra fonte
di vita
e missione**

48° CAPITOLO GENERALE